

*Rime del Petrarca trasformate*

di Giovan Battista Lalli

SONETTI DEL PETRARCA

I

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
Di quei sospiri, ond'io nudriva il core  
In sul mio primo giovenil errore,  
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,  
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono  
Fra le vane speranze e 'l van dolore,  
Ove sia chi per prova intenda amore,  
Spero trovar pietà, non che perdono.  
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto  
Favola fui gran tempo, onde sovente  
Di me medesimo meco mi vergogno;  
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,  
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente  
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

II

Per far una leggiadra sua vendetta,  
E punir in un dì ben mille offese,  
Celatamente Amor l'arco riprese,  
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.  
Era la mia virtute al cor ristretta,  
Per far ivi, e negli occhi sue difese,  
Quando il colpo mortal la giù discese,  
Ove soleva spuntarsi ogni saetta.  
Però turbata nel primiero assalto  
Non ebbe tanto né vigor, né spazio,  
Che potesse al bisogno prender l'arme;  
O vero al poggio faticoso ed alto  
Ritrammi accortamente da lo strazio,  
Del qual oggi vorrebbe, e non può, aitarne.

DEL LALLI

SONETTO PRIMO

*Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*

Voi ch'ascoltate imbastardito il suono  
Del maggior Tosco, e ve ne crepa il core,  
Con brontolar che quest'è grand'errore,  
E che sfacciato e temerario i' sono,  
Sappiate che quant'io scherzo e ragiono,  
Vien perché quasi io scoppio di dolore,  
In veder, ch'anco a li più saggi, Amore  
Fa salsiccie dei cor senza perdono.  
La tirannia d'Amor s'ode per tutto  
Con sì gravi schiamazzi, che sovente  
Io, che non v'ho che far, me ne vergogno.  
Sospir sono i suoi fior, pianto il suo frutto,  
E sol chi 'l fugge vede chiaramente  
Che non è sua bravura altro che sogno.

SONETTO II

*Per far una leggiadra sua vendetta*

Per far d'un buon cappon ghiotta vendetta,  
Un ladroncel, se ben non mai l'offese,  
Celatamente un giorno egli sel prese,  
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.  
Con la manina poi sua gola stretta,  
L'uccise, e far non valse altre difese;  
Poscia dal mio pollaio il furbo scese  
Con furia tal, che parve empia saetta.  
Io conturbato da sì fiero assalto,  
Non ebbi tanto né vigor, né spazio,  
Che potessi al bisogno prender l'armi:  
Al ladro, al ladro, gridai sempre, ed alto;  
Ma non fu un cane, che in sì duro strazio,  
A poterlo acchiappar volesse aitar mi.

## III

Era il giorno ch'al sol si scoloraro  
 Per la pietà del suo Fattore i rai,  
 Quand'io fui preso e non me ne guardai,  
 Che i vostri begli occhi, Donna, mi legaro.  
 Tempo non mi pareva da far riparo  
 Contra ' colpi d'Amor, però n'andai  
 Secur senza sospetto; onde i miei guai  
 Nel commune dolor s'incominciaro.  
 Trovommi Amor del tutto disarmato,  
 Ed aperta la via per gli occhi al core,  
 Che di lacrime son fatti uscio e varco.  
 Però al mio parer non gli fu onore  
 Ferir me di saetta in quello stato,  
 E a voi armata non mostrar pur l'arco.

## IV

Quel ch'infinita providenza ed arte  
 Mostrò nel suo mirabil magistero,  
 Che creò questo, e quell'altro emisfero,  
 E mansueto più Giove che Marte,  
 Venendo in terra a illuminar le carte  
 Ch'avean molt'anni già celato il vero,  
 Tolse Giovanni da la rete, e Piero,  
 E nel regno del Ciel fece lor parte.  
 Di sé nascendo a Roma non fe' grazia,  
 A Giudea sì, tanto sovr'ogni stato  
 Umiltate essaltar sempre gli piacque.  
 Ed or d'un picciol borgo un Sol n'ha dato,  
 Tal che natura e 'l luogo si ringrazia,  
 Onde sì bella donna al mondo nacque.

## V

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,  
 E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,  
 LAUdando s'incomincia udir di fore  
 Il suon de' primi dolci accenti suoi.  
 Vostro stato REal, che 'ncontro poi,  
 Raddoppia l'alta impresa al mio valore:  
 Ma, TAcì, grida il fin, che farle onore  
 È d'altr'omeri soma, che da' tuoi.  
 Così laudare, e reverire insegna  
 La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,  
 O d'ogni riverenza, e d'onor degna:  
 Se non che forse Apollo si disdegna  
 Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami  
 Lingua mortal presuntuosa vegna.

## SONETTO III

*Era il giorno ch'al sol si scoloraro*

Quando d'Apollo in ciel si scoloraro  
 Per gire in mare ad annegarsi i rai,  
 Ritornò il ladro, ed io che ben guardai,  
 Chiamai li sbirri, e subito il legaro.  
 Non ebbe punto tempo a far riparo,  
 Che dal Giudice tosto i' me n'andai,  
 E fu bello e convinto, onde i suoi guai  
 Nel voler capponar s'incominciaro.  
 Era venuto in tutto disarmato,  
 E non credea ch'i' avessi o voglia o core  
 Di vendicarmi, e d'acchiapparlo al varco;  
 Il buon Giudice poi, per farli onore,  
 Gli diè perpetuo bando dal suo stato,  
 E 'l pose a la berlina sotto a un arco.

## SONETTO IV

*Quel ch'infinita providenza ed arte*

Quando Vulcano fece con tant'arte  
 La rete di sì nobil magistero,  
 Che poscia sopra il nostro alto emisfero  
 Abbracciati acchiappò Venere e Marte,  
 Allora a pien si scoprìr le carte  
 Che di vergogna avean celato il vero:  
 E non valse a chiamar Gianni, né Piero,  
 Ch'apparve il Cornucopia in ogni parte.  
 Marte non si crucciò, l'ebbe per grazia  
 D'esser trovato in quel felice stato,  
 Tanto il suo nobil furto agli occhi piacque.  
 A Vulcan poi fu in ricompensa dato  
 Che da lui, onde ognun ne lo ringrazia,  
 La gran razza de' becchi al mondo nacque.

## SONETTO V

*Quand'io movo i sospiri a chiamar voi*

Verso Parnaso per cenar con voi,  
 O dotte Muse, un dì mi spinse Amore,  
 Ma un can cornuto, che giacea lì fuore,  
 Mi traversò il camin con gli urli suoi.  
 L'uscier tutto stizzato incontrai poi,  
 Ch'ignudo m'adocchiò d'ogni valore,  
 Onde in vece d'aprirmi e farmi onore,  
 Mi disse: Amico, va' pe' fatti tuoi.  
 Dunque, o Messer Apol, che con l'insegna  
 Di lauro quasi a l'osteria ci chiami,  
 Se d'introdurmi alcun de' tuoi non degna,  
 Fa', poiché l'ortolana si disdegna,  
 Darmi un tantin de' sempre verdi rami,  
 Che d'una zucca favorito io vegna.

## VI

Sì traviato è 'l folle mio desio  
 A seguitar costei, che 'n fuga è volta,  
 E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta  
 Vola dinanzi al lento correr mio,  
 Che quanto richiamando più le 'nvio  
 Per la sicura strada, men m'ascolta:  
 Né mi vale spronarlo, o dargli volta,  
 Ch'Amor, per sua natura, il fa restio.  
 E poi che 'l fren per forza a sé raccoglie,  
 I' mi rimango in signoria di lui,  
 Che, mal mio grado, a morte mi trasporta,  
 Sol per venir al Lauro, onde si coglie  
 Acerbo frutto, che le piaghe altrui  
 Gustando, affligge più che non conforta.

## VII

La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume  
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita,  
 Ond'è dal corso suo quasi smarrita  
 Nostra natura vinta dal costume.  
 Ed è sì spento ogni benigno lume  
 Del ciel, per cui s'informa umana vita,  
 Che per cosa mirabile s'addita  
 Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.  
 Qual vaghezza di lauro, e qual di mirto?  
 Povera e nuda vai filosofia,  
 Dice la turba al vil guadagno intesa;  
 Pochi compagni avrai per l'altra via:  
 Tanto ti prego più, gentile spirto,  
 Non lassar la magnanima tua impresa.

## VIII

A piè de' colli ove la bella vesta  
 Prese de le terrene membra pria  
 La donna, che colui ch'a te ne invia  
 Spesso dal sonno lagrimando desta,  
 Libere in pace passavam per questa  
 Vita mortal, ch'ogni animal desia,  
 Senza sospetto di trovar fra via  
 Cosa ch'al nostr'andar fosse molesta;  
 Ma del misero stato ove noi semo  
 Condotte da la vita altra, serena,  
 Un sol conforto, e de la morte, avemo:  
 Che vendetta è di lui, ch'a ciò ne mena;  
 Lo qual in forza altrui, presso a l'estremo,  
 Riman legato con maggior catena.

## SONETTO VI

*Sì traviato è 'l folle mio desio*

D'ascender come gli altri ebbi desio  
 Sul caval pegaseo solo una volta:  
 Vi montai, e correndo a briglia sciolta,  
 Facea rider ognun del fatto mio.  
 Che mentre per sentiere alto m'invio,  
 Sento dirmi da molti: ascolta, ascolta;  
 D'acquistar fama per cotesta volta  
 Non pensar già, su quel caval restio,  
 Che se ben ei sul dorso or ti raccoglie,  
 Proverai tosto il calcitrar di lui,  
 Ch'ad annegarti in Lete ti trasporta.  
 Dal troppo ardire frutto amar si coglie,  
 Lascia domar la bestiacca altrui,  
 E a gir con le tue gambe or ti conforta.

## SONETTO VII

*La gola, il sonno, e l'oziose piume*

Per l'aereo sentiero erge le piume  
 Dal mondo rio la Cortesia sbandita,  
 E più ch'ogn'altro popolo smarrita  
 L'ha delle Corti il natural costume.  
 Ne l'apparente lor splendido lume  
 Perdon farfalle i corteggian la vita:  
 E per cosa mirabile s'addita  
 Che al fin di pianti in lor non versi un fiume.  
 Meglio fia sotto un lauro, o sotto un mirto,  
 La nuda omai seguir filosofia,  
 Ch'aver la mente a gir in Corte intesa.  
 Chi ad arricchir colà si mette in via,  
 Consumando col corpo anco lo spirto,  
 Di far l'asin volar prende l'impresa.

## SONETTO VIII

*A piè de' colli, ove la bella vesta*

La Poesia con onorevol vesta,  
 Mercé de' Mecenati, andonne pria:  
 Or zoppicando a l'ospedal s'invia,  
 Né trova albergo, e carità non desta.  
 Lunge, o Giovanni mio, lunge da questa  
 Arte infelice, chi campar desia:  
 Fuggila dunque, se non vuoi tra via  
 Menar sempre la vita egra e molesta.  
 Tardi io 'l conosco: pure a tempo or semo  
 Di miglior ricercar vita serena,  
 Se qui sol nubi, e sol tempesta avemo.  
 L'uomo, che poetando i suoi dì mena,  
 S'accorge, o figliuol mio, nel punto estremo,  
 Ch'è un grandissimo pazzo da catena.

## IX

Quando il pianeta che distingue l'ore  
 Ad albergar col Tauro si ritorna,  
 Cade virtù dall'infiammate corna  
 Che veste il mondo di novel colore;  
 E non pur quel che s'apre a noi di fore,  
 Le rive e i colli, di fioretti adorna,  
 Ma dentro, dove giamai non aggiorna,  
 Gravido fa di sé il terrestre umore,  
 Onde tal frutto, e simile si colga;  
 Così costei, ch'è tra le donne un Sole,  
 In me movendo de' begli occhi i rai,  
 Cria d'amor pensieri, atti e parole;  
 Ma come ch'ella gli governi o volga,  
 Primavera per me pur non è mai.

## X

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia  
 Nostra speranza, e 'l gran nome latino,  
 Ch'ancor non torse dal vero cammino  
 L'ira di Giove per ventosa pioggia;  
 Qui non palazzi, non teatro, o loggia,  
 Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino,  
 Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,  
 Onde si scende poetando, e poggia,  
 Levan di terra al Ciel nostr'intelletto,  
 E 'l rosignuol, che dolcemente a l'ombra  
 Tutte le notti si lamenta e piagne,  
 D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:  
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto  
 Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagni.

## BALLATA PRIMA

Lassare il velo o per sole o per ombra,  
 Donna, non vi vidd'io,  
 Poi che in me conosceste il gran desio,  
 Ch'ogn'altra voglia dentr'al cor mi sgombra.  
 Mentr'io portava i be' pensier celati,  
 Ch'hanno la mente di tant'anni morta,  
 Viddivi di pietà ornar il volto;  
 Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,  
 Fur i biondi capelli allor velati,  
 E l'amoroso sguardo in sé raccolto.  
 Quel che più desiava in voi m'è tolto;  
 Sì mi governa il velo,  
 Che per mia morte, e al caldo e al gelo,  
 De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

## SONETTO IX

*Quando il pianeta che distingue l'ore*

Quand'hanno arato i buoi quattr'o cinqu'ore  
 E a' nuovi solchi l'arator ritorna,  
 Comincian stracchi ad abbassar le corna,  
 Pria che spanda la notte atro il colore.  
 Cavandogli esso allor dal campo fuore,  
 Di paglia e fien la mangiatoia adorna,  
 Ed han riposo fin che non s'aggiorna,  
 Dato lor ber del cristallino umore.  
 Ma l'uomo, splenda al mondo, o pure colga  
 Coralli in mar per la sua ninfa il Sole,  
 Portando ad altro polo i dolci rai,  
 Convieni, s'ho da dirlo in due parole,  
 Che notte e dì, qual asino, si volga,  
 E che un momento non riposi mai.

## SONETTO X

*Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia*

Sul cubito l'astrologo s'appoggia,  
 Come il fanciul ch'a far pensa il latino,  
 E vorria pria che mettersi in camino  
 Congetturar se farà sole, o pioggia.  
 E salir crede a la superna loggia,  
 Come si fa sovra gran quercia o pino;  
 O qual chi crede il cielo aver vicino,  
 Se sovra il monte si conduce, e poggia.  
 Ma perde al fine il tempo, e l'intelletto,  
 Ed Icaro novello in un mar d'ombra,  
 L'infelice suo fin sol vede e piagne.  
 In fatti l'uom cui tal pensiero ingombra,  
 Stolido, mentecatto, ed imperfetto,  
 Da pazzarelli mai non si scompagne.

## CANZONE PRIMA

*Lassare il velo o per sole o per ombra*

Senz'appetito, o per sole o per ombra,  
 Mai, mai, mai non vidd'io  
 Un mio compagno, che con gran desio  
 In un'occhiata ogni gran mensa sgombra.  
 O com'ei trova i buon boccon celati,  
 Ed a l'odor d'una gallina morta  
 Il miri d'allegrezza ornare il volto!  
 D'averlo in commensal la gente accorta  
 Fugge, e avendo i cibi omai velati,  
 Duolsi s'a mensa l'ha talor raccolto,  
 Perch'egli il tutto ha divorato e tolto,  
 Senza modestia o velo;  
 Onde solo in vederlo or fa di gielo  
 Venir ciascuno, e fino agli osti adombra.

## XI

Se la mia vita da l'aspro tormento  
 Si può tanto schermire, e dagli affanni,  
 Ch'i' veggia per virtù degli ultim'anni,  
 Donna, de be' vostr'occhi il lume spento,  
 E i cape' d'oro fin farsi d'argento,  
 E lassar le ghirlande, e i verdi panni,  
 E il viso scolorir, che ne' miei danni  
 A lamentar mi fa pauroso e lento,  
 Pur mi darà tanta baldanza Amore,  
 Ch'io vi scoprirò de' miei martiri  
 Quai son stati gli anni, e i giorni e l'ore.  
 E se il tempo è contrario a be' desiri,  
 Non fia ch'almen non giunga al mio dolore  
 Alcun soccorso di tardi sospiri.

## XII

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora  
 Amor vien nel bel viso di costei,  
 Quanto ciascuna è men bella di lei,  
 Tanto cresce il desio che m'innamora.  
 E benedico il loco, il tempo e l'ora  
 Che sì alto miraron gli occhi miei,  
 E dico: Anima, assai ringraziar dei  
 Che fosti a tanto onor degnata allora.  
 Da lei ti vien l'amoroso pensiero,  
 Che mentre 'l segui, al sommo ben t'invia,  
 Poco prezzando quel ch'ogni uom desia.  
 Da lei vien l'animosa leggiadria  
 Ch'al ciel ti scorge per destro sentero,  
 Sì ch'i' vo già della speranza altero.

## BALLATA II

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro  
 Nel bel viso di quella che v'ha morti,  
 Pregovi siate accorti;  
 Che già vi sfida Amore, ond'io sospiro.  
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri  
 L'amoroso camin, che li conduce  
 Al dolce porto de la lor salute.  
 Ma puossi a voi celar la vostra luce  
 Per meno oggetto, perché meno interi  
 Siete formati, e di minor virtute.  
 Però dolenti, anzi che sian venute  
 L'ore del pianto, che son già vicine,  
 Prendete or a la fine  
 Breve conforto a sì lungo martiro.

## SONETTO XI

*Se la mia vita da l'aspro tormento*

Io non credo vi sia maggior tormento,  
 Né più spietato cumulo d'affanni,  
 Che star senza denari i mesi, gli anni,  
 Ch'è quasi esser sepolto anzi che spento.  
 Bastava il reo privar d'oro e d'argento,  
 E farlo andar ramingo e senza panni  
 A Phalari crudel, senz'altri danni  
 Di tori, e foco tormentoso e lento.  
 Quei che dir soglion ch'ha gran pene Amore  
 Bisogneria provassero i martiri  
 Di star senza denar solo quattr'ore.  
 So che cangiando allor voglie e desiri,  
 Dirian che quest'è il re d'ogni dolore,  
 E l'estremo dei pianti e de' sospiri.

## SONETTO XII

*Quando fra l'altre donne ad ora ad ora*

Un Zerbin di vedere ad ora ad ora  
 Crede la ninfa, e dice: ecco costei;  
 Ma sul balcone in cambio poi di lei  
 Stassi la gatta sua che l'innamora.  
 Il pover'uom l'altr'ier più di mezz'ora  
 Disse: O mio core, o sol degli occhi miei,  
 Alza la gelosia, che far lo dei;  
 Ora pensate voi s'io risi allora.  
 Mentre non gli riesce il suo pensiero,  
 Fa mostra di partire, e già s'invia,  
 Poi torna a cercar pur quel che desia.  
 Ma miagolando allor con leggiadria  
 La gatta, egli al fin prese il suo sentiero,  
 Tutto confuso, ov'era pria sì altero.

## BALLATA II

*Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro*

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro  
 A mirar quei che per Amor son morti,  
 Pregovi siate accorti,  
 Perch'io la sorte lor piango e sospiro.  
 Han sempre vaneggianti i lor pensieri  
 Color ch'ei quasi bufali conduce  
 Lontani da la via de la salute.  
 Seguon farfalla, che svolazza e luce,  
 E perdono le notti e i giorni intieri  
 Privi affatto di senno, e di virtute.  
 Le genti ch'in sua man son già venute,  
 Quante sciagure ha il mondo, hanno vicine;  
 E a provar vanno, male accorte al fine,  
 Per un breve piacer lungo martiro.

## XIII

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo  
 Col corpo stanco, ch'a gran pena porto;  
 E prendo allor del vostr'aere conforto,  
 Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!  
 Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,  
 Al camin lungo, ed al mio viver corto,  
 Fermo le piante sbigottito e smorto,  
 E gli occhi a terra lagrimando abbasso.  
 Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti  
 Un dubbio: come posson queste membra  
 Da lo spirito lor viver lontane?  
 Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,  
 Che questo è privilegio degli amanti,  
 Sciolti da tutte qualitati umane?

## XIV

Movesi 'l vecchiarèl canuto e bianco  
 Dal dolce loco ov'ha sua età fornita,  
 E da la famigliuola sbigottita,  
 Che vede il caro padre venir manco.  
 Indi traendo poi l'antico fianco  
 Per l'estreme giornate di sua vita,  
 Quanto più può, col buon voler s'aita,  
 Rotto dagli anni, e dal camino stanco.  
 E viene a Roma seguendo 'l desio,  
 Per mirar la sembianza di colui  
 Ch'ancor là su nel ciel vedere spera.  
 Così, lasso, talor vo cercand'io,  
 Donna, quant'è possibil in altrui  
 La desiata vostra forma vera.

## XV

Piovommi amare lagrime dal viso  
 Con un vento angoscioso di sospiri,  
 Quando in voi adivien che gli occhi giri,  
 Per cui sola dal mondo i' son diviso.  
 Vero è che 'l dolce mansueto riso  
 Pur acqueta gli ardenti miei desiri,  
 E mi sottragge al foco de' martiri,  
 Mentr'io son a mirarvi intento e fiso.  
 Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi  
 Ch'i' veggio al dipartir gli atti soavi  
 Torcer da me le mie fatali stelle.  
 Largata al fin con l'amorose chiavi  
 L'anima esce del cor, per seguir voi,  
 E con molto pensiero indi si svelle.

## SONETTO XIII

*Io mi rivolgo indietro a ciascun passo*

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo,  
 Se ben con me pochi denari io porto;  
 E grido sempre senz'alcun conforto:  
 Il mondo è pien di ladri; oimè son lasso!  
 Se questo piglio, e quel sentiero lasso,  
 Perché mi par più agevole e più corto,  
 Trovo pur chi mi rubba, e tutto smorto,  
 Gli occhi miei in terra lagrimando abbasso.  
 Oimè, per ogni via s'odono i pianti,  
 Né la robba è sicura, né le membra,  
 Ne le parti vicine e le lontane.  
 Non d'un, di mille Cacchi mi rimembra,  
 Che de le vacche, e de le borse amanti,  
 Tutte depredan le sostanze umane.

## SONETTO XIV

*Movesi 'l vecchiarèl canuto e bianco*

Ognuno di buon vino e di pan bianco  
 Brama d'aver la sua casa fornita,  
 Acciò la famigliuola sbigottita  
 Di sete e fame non li venga manco.  
 E chi non l'ha, va con la spada al fianco  
 A procacciarlo a rischio de la vita:  
 Ciascuno in somma a più poter s'aita,  
 E il vitto acquistar non è mai stanco.  
 Alcuni poi, ch'han pur simil desio,  
 Son, per disgrazia lor, come colui  
 Che semina in arena, e 'l frutto spera.  
 Lasso, che fra questi ultimi son io,  
 Che con sperar nel refrigerio altrui,  
 Di Tantal mostro la sembianza vera.

## SONETTO XV

*Piovommi amare lagrime dal viso*

Piovommi amare lagrime dal viso  
 Con un vento angoscioso di sospiri,  
 Quando avvien che a la borsa gli occhi io giri,  
 Né v'è un doblone intiero, o almen diviso.  
 Quel cui mancan danari, in pianto il riso  
 Subito cangia, e in mesti i suoi desiri.  
 E cade tosto in mar d'aspri martiri,  
 E par morto a chi 'l guarda intento e fiso.  
 Se qualche amico consolarlo poi  
 Cerca con detti placidi e soavi,  
 Ad ogni modo vede ognor le stelle.  
 Ahi, chi non vi ritien sotto le chiavi,  
 O scudi d'or, quanto più pensa a voi  
 La barba a pelo a pel sempre si svelle!

## XVI

Quand'io son tutto volto in quella parte  
 Ove 'l bel viso di Madonna luce,  
 E m'è rimasa nel pensier la luce  
 Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte,  
 I' temo del cor, che mi si parte,  
 E veggio presso il fin de la mia luce,  
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,  
 Che non sa ove si vada e pur si parte.  
 Così davanti ai colpi de la morte  
 Fuggo, ma non s'è ratto che 'l desio  
 Meco non venga, come venir sole.  
 Tacito vo, che le parole morte  
 Farian pianger la gente, ed i' desio  
 Che le lagrime mie si spargan sole.

## XVII

Son animali al mondo di sì altera  
 Vista, che 'ncontra al sol pur si difende;  
 Altri però, ch'è 'l gran lume gli offende,  
 Non escon fuor, se non verso la sera;  
 Et altri col desio folle, che spera  
 Gioir forse nel foco, perché splende,  
 Provan l'altra virtù, quella che 'ncende:  
 Lasso, il mio loco è 'n quest'ultima schiera.  
 Ch' i' non son forte ad aspettar la luce  
 Di questa donna, e non so fare schermi  
 Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.  
 Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi  
 Mio destino a vederla mi conduce,  
 E so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde.

## XVIII

Vergognando talor ch'ancor si taccia,  
 Donna, per me vostra bellezza in rima,  
 Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,  
 Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.  
 Ma trovo peso non da le mie braccia,  
 Né opra da pulir con la mia lima;  
 Però l'ingegno, che sua forza estima,  
 Ne l'operazion tutto s'agghiaccia.  
 Più volte già per dir le labbra apersi,  
 Poi rimase la voce in mezzo al petto:  
 Ma qual suon porria mai salir tant'alto?  
 Più volte cominciai di scriver versi,  
 Ma la penna, e la mano, e l'intelletto  
 Rimaser vinti nel primier assalto.

## SONETTO XVI

*Quand'io son tutto volto in quella parte*

Quand'io gli occhi rivolgo in quella parte  
 Dove in cristallo il vin raccolto luce,  
 Il cor, per contemplar quell'aurea luce,  
 Di mezzo il petto mi si spicca e parte.  
 Per quel, del volto ne la regia parte,  
 La porpora lampeggia, e l'ostro luce;  
 Per quello il pigro ingegno e senza luce  
 Si risveglia e rischiara in ogni parte.  
 Sia benedetto ancor dopo la morte  
 Quel valent'uom ch'ebbe sì bel disio  
 Di piantar pria le vigne esposte al sole.  
 Mi parve, poco fa, sorgere da morte,  
 Mentre, dopo gran sete, con disio  
 Ne tracannai del buon due tazze sole.

## SONETTO XVII

*Son animali al mondo di sì altera*

È l'osteria una donnaccia altera,  
 Che lusingando t'apre, e ti difende  
 O dal sole o dal freddo che t'offende,  
 E ti dà 'l ben venuto, e buona sera.  
 Mentre il tuo cor di riposar poi spera  
 Sul letto, e appresso un lumicin ti splende,  
 Vedi una, che t'assalta e che t'offende,  
 Di cimicie e di pulci orrenda schiera.  
 Ahi, che non basta di bramar la luce  
 Per partir quindi, e far difese e schermi  
 Tutta la notte a l'ore lunghe e tarde!  
 Al fin sollevi pure i membri infermi,  
 E a farti i conti addosso ti conduce,  
 Ch'è senza foco ti consuma ed arde.

## SONETTO XVIII

*Vergognando talor ch'ancor si taccia*

Deh, per amor di Dio s'accheti e taccia  
 Un tal che vuol cantar d'amor in rima,  
 Poi che questa è una storia udita in prima  
 Già mille volte, e non par che più piaccia.  
 Bramar donna crudel ne le sue braccia,  
 Dir che gli rode il cor con la sua lima,  
 È una canzon omai che non si stima,  
 È un cavol riscaldato che s'agghiaccia.  
 Io, dal dì che a cantar le labbra apersi,  
 Voce non mi trovai dentr'al mio petto,  
 Né penna altera da volar tant'alto.  
 A lodar presi co' miei rozzi versi,  
 Senz'affannarmi molto l'intelletto,  
 Or mal francese, or d'un moscon l'assalto.

## XIX

Mille fiate, o dolce mia guerrera,  
 Per aver co' begli occhi vostri pace,  
 V'aggio proferto il cor, ma a voi non piace  
 Mirar sì basso con la mente altera;  
 E se di lui fors'altra donna spera,  
 Vive in speranza debile e fallace;  
 Mio, perché sdegno ciò ch'a voi dispiace,  
 Esser non può già mai, così com'era.  
 Or, s'io lo scaccio ed e' non trova in voi  
 Nell'esilio infelice alcun soccorso,  
 Né sa star sol, né gire ov'altr'il chiama.  
 Porria smarrire il suo natural corso,  
 Che grave colpa fia d'ambeduo noi,  
 E tanto più di voi, quanto più v'ama.

## SESTINA

A qualunque animale alberga in terra,  
 Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,  
 Tempo da travagliare è, quanto è 'l giorno.  
 Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,  
 Qual torna a casa e qual s'annida in selva,  
 Per aver posa almeno infin a l'alba.  
 Ed io, da che comincia la bell'alba  
 A scuoter l'ombra intorno de la terra,  
 Svegliando gli animali in ogni selva,  
 Non ho mai triegua di sospir col sole.  
 Poi quand'io veggio fiammeggiar le stelle,  
 Vo lagrimando e desiando il giorno.  
 Quando la sera scaccia il chiaro giorno,  
 E le tenebre nostre altrui fann'alba,  
 Miro pensoso le crudeli stelle,  
 Che m'hanno fatto di sensibil terra,  
 E maledico il dì ch'i' vidi il sole,  
 Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.  
 Non credo che pascesse mai per selva  
 Sì aspra fera, o di notte o di giorno,  
 Come costei, ch'i' piango a l'ombra e al sole:  
 E non mi stanca primo sonno, o alba,  
 Che, bench'i' sia mortal corpo di terra,  
 Lo mio fermo desir vien da le stelle.  
 Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,  
 O tomi giù ne l'amorosa selva,  
 Lassando il corpo, che fia trita terra,  
 Vedess'io in lei pietà, che 'n un sol giorno  
 Può ristorar molt'anni, e 'nnanzi l'alba  
 Puommi arricchir dal tramontar del sole.

## SONETTO XIX

*Mille fiate, o dolce mia guerrera*

Fortuna empia e crudele è una guerrera  
 Che col mio chiacchiarar non vuol mai pace:  
 Quanto la prego io più, vie più le piace  
 Di travagliarmi con sua forza altera.  
 Folle è chi fonda in lei, folle chi spera  
 D'umiliar quest'Idra empia e fallace:  
 Cesare il sa, che in fin, tanto le piace,  
 Fu astretto a dir ch'una puttana ell'era.  
 Egli era il suo diletto, come voi  
 Ch'or siete su la rota, e pur soccorso  
 Non impetra al morir, mentr'ei la chiama.  
 Sol le impedisce il furibondo corso  
 Il bell'oprar, che far dobbiamo noi,  
 E chi virtù seguendo, Iddio sol ama.

## SESTINA

*A qualunque animale alberga in terra*

A qualunque animale alberga in terra  
 Dispiaccion le cipolle, e nega il sole,  
 Al fetor loro, il riportarne il giorno.  
 Queste in mangiarne fan veder le stelle,  
 Né mira frutto alcuno in campo o in selva  
 Più spiacevol di questa al sorgere l'alba.  
 Appestan queste il nobil fiato a l'alba,  
 Ed ogni uom ghiotto l'aborrisce in terra;  
 Mangine dunque sol chi è avvezzo in selva,  
 E poi s'asconda, e mai non veggia il sole;  
 Ch'io ebbi quasi a rinegar le stelle,  
 Mentre ne mangiai per forza un giorno.  
 Promise Silvia al caro Aminta un giorno  
 Di darli un bacio a lo spuntar de l'alba,  
 Quando tutte nel ciel morian le stelle;  
 Ma cadde tosto tramortita in terra,  
 Perch'egli due cipolle al suo bel sole  
 Portava in don da la vicina selva.  
 Ella, tornata in sé, verso la selva  
 Odiandolo fuggissi, onde ogni giorno  
 Egli ne piange: o che si colchi il sole,  
 O che poi torni a riportarne l'alba,  
 Le cipolle bestemmia, e quella terra  
 Che le produsse con maligne stelle.  
 Quando il gran Giove da l'eteree stelle,  
 Per fulminar Giganti, una gran selva  
 Vibrò di strali, e minacciò la terra,  
 Se avventava cipolle, in un sol giorno  
 Gli avrebbe spenti. Ben è ver che l'alba  
 Per quel fetor ci avria negato il sole.

Con lei foss'io da che si parte il sole,  
 E non ci vedess'altri che le stelle,  
 Sol una notte, e mai non fosse l'alba,  
 E non si trasformasse in verde selva  
 Per uscirmi di braccio, come il giorno  
 Che Apollo la seguia qua giù per terra.  
 Ma io sarò sotterra in secca selva,  
 E 'l giorno andrà pien di minute stelle,  
 Prima ch'a sì dolce alba arrivi il sole.

Per gran tormento le produsse il sole,  
 E per far lagrimar anco le stelle,  
 Colerica talor le innaffia l'alba:  
 Se i lupi ne mangiasser ne la selva,  
 Creperebbono tosto, e tutto il giorno  
 Non si vedrebbon poi sturbar la terra.  
 Lor nieghi umor la terra, ombre la selva,  
 Vigore il giorno, influssi almi le stelle,  
 Le sue rugiade l'alba, i raggi il sole.

## CANZONE

*Nel dolce tempo de la prima etade*  
 Canzone del Petrarca trasformata dal Lalli  
 'Sopra le carote'

Nel dolce tempo de la prima etade,  
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,  
 La fera voglia che per mio mal crebbe,  
 Perché cantando il duol si disacerba,  
 Canterò com'io vissi in libertade  
 Mentr'Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe.  
 Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe  
 Troppo altamente, e che di ciò m'avenne,  
 Di ch'io son fatto a molta gente esempio;  
 Benché 'l mio duro scempio  
 Sia scritto altrove, sì che mille penne  
 Ne son già stanche, e quasi in ogni valle  
 Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,  
 Ch'acquistan fede alla penosa vita.  
 E se qui la memoria non m'aita,  
 Come suol fare, iscusilla i martiri,  
 Ed un pensier che solo angoscia dalle,  
 Tal ch'ad ogni altro fa voltar le spalle,  
 E mi face obliar me stesso a forza:  
 Ché ten di me quel dentro, ed io la scorza.

Nel dolce tempo de la prima etade  
 Sol vide il mondo le carote in erba,  
 Il cui rio seme poi cotanto crebbe.  
 Or se cantando il duol si disacerba,  
 Dammi, o messer Apollo, libertade  
 Di dir quando tal seme in pregio s'ebbe.  
 Quegli antichi Romani, ai quali increbbe  
 Vivere in pace, onde gran male avvenne,  
 Pensar, con alterezza senza esempio,  
 Soggiogar Roma e scempio  
 Farne, che scritto appar di mille penne.  
 Cominciar per lo piano e per la valle  
 Piantar carote e simular sospiri,  
 E sparger promettean la propria vita,  
 Per salvar Roma e per portarle aita,  
 E sottrarla ai tirannici martiri.  
 Fra tanto, a poco a poco, e d'alle d'alle,  
 Al giogo lor fer chinare le spalle,  
 E fingendo soccorso ov'era forza,  
 De le carote sol mostrar la scorza.

I' dico, che dal dì che 'l primo assalto  
 Mi diede Amor, molt'anni eran passati,  
 Sì ch'io cangiava il giovenile aspetto;  
 E d'intorno al mio cor pensier gelati  
 Fatto avean quasi adamantino smalto,  
 Ch'allentar non lassava il duro affetto;  
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,  
 Né rompea il sonno, e quel, che 'n me non era,  
 Mi pareva un miracolo in altrui.  
 Lasso, che son? Che fui?  
 La vita al fin, e 'l dì loda la sera.  
 Ché sentendo il crudel di ch'io ragiono  
 Infin allor percossa di suo strale  
 Non essermi passato oltra la gonna,  
 Prese in sua scorta una possente donna,  
 Ver cui poco giamai mi valse o vale  
 Ingegno o forza o dimandar perdono.  
 E i dui mi trasformaro in quel ch'i' sono,

Andavan quindi con civile assalto,  
 Or da Silla, or da Mario ed or passati  
 Da Cesare e Pompeo, mutando aspetto,  
 E i grossi di legname, i cor gelati  
 Tenendo, e fatti adamantino smalto,  
 Non s'accorgean di quel superbo affetto.  
 Mostravan quei caldo desio nel petto  
 Che il zelo lor di libertà sol era.  
 Mentre assaliano in quella guisa altrui,  
 Misera me, che fai?  
 Disse poi Roma al fin verso la sera,  
 Le carote in veder di ch'io ragiono,  
 Quelle carote che qual fiero strale,  
 Senza esser viste, passar la gonna,  
 E di donzella al fin la fecer donna.  
 Da indi in poi quella semenza vale  
 Per far colpo mortal, senza perdono.  
 E quanto accorto pur talor mi sono,

Facendomi d'uom vivo un lauro verde,  
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi  
De la trasfigurata mia persona,  
E i capei vidi far di quella fronde  
Di che sperato avea già lor corona,  
E i piedi, in ch'io mi stetti e mossi e corsi,  
Com'ogni membro a l'anima risponde,  
Diventar due radici sovra l'onde,  
Non di Peneo, ma d'un più altero fiume,  
E 'n due rami mutarsi ambo le braccia.  
Né meno ancor m'agghiaccia  
L'esser coperto poi di bianche piume,  
Allor che fulminato e morto giacque  
Il mio sperar, che troppo alto montava;  
Che perch'io non sapea dove né quando  
Me 'l ritrovassi, solo, lagrimando,  
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava  
Ricercao dal lato, e dentro l'acque;  
E già mai poi la mia lingua non tacque,  
Mentre poteo, del suo cader maligno,  
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

Così lungo l'amate rive andai,  
Che, volendo parlar, cantava sempre,  
Mercé chiamando con estrania voce;  
Né mai in sì dolci o in sì soavi tempore  
Risonar seppi gli amorosi guai  
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.  
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce!  
Ma molto più di quel ch'è per inanzi  
De la dolce ed acerba mia nemica  
È bisogno ch'io dica,  
Benché sia tal ch'ogni parlare avanzi.  
Questa, che col mirar gli animi fura,  
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,  
Dicendo a me: "Di ciò non far parola".  
Poi la rividi in altro abito sola,  
Tal ch'io non la conobbi, oh senso umano,  
Anzi le dissi 'l ver pien di paura,  
Ed ella, ne l'usata sua figura  
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,  
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista  
Che tremar mi fea dentro a quella pietra,  
Udendo: "T' non son forse chi tu credi".  
E dicea meco: "Se costei mi spetra,  
Nulla vita mi fia noiosa o trista:  
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi".  
Come non so, pur io mossi indi i piedi,  
Non altrui incolpando che me stesso,

Risorge ai tempi nostri ognor più verde,  
E de' grandi nel cor foglia non perde.

A poco a poco poscia anch'io m'accorsi  
Ch'oggi ne pianta al mondo ogni persona:  
Ma più alligna fra' grandi, e di tal fronde  
Molti d'intorno al capo han la corona.  
E vidi, mentre per lo mondo corsi,  
Come ogni membro al capo suo risponde,  
Ch'i lor ministri vi cospargon l'onde  
Che d'adulazion versa il gran fiume,  
Ond'elle crescon lunghe a quattro braccia.  
Dentro il cor mi s'agghiaccia,  
Qualor pens'io che con troppo alte piume  
Ergea sua speme e fulminato giacque  
Chi in gustando carote alto montava.  
Né se n'avvede l'uom, se non pur quando  
Speso ha gli anni a le Corti, e lagrimando  
Vede che gonfio per tal pasto andava,  
E si muor poi di sete in mezzo a l'acque.  
Deh, perché Ovidio il trasformarsi tacque  
Che fa la Corte in tal seme maligno  
E cantò Giove poi converso in cigno?

De' venditor di carote andai  
Osservando l'offerte e trovai sempre  
Che specchio son di gentilezza in voce:  
Con simulato riso e dolci tempore  
Paion porger rimedio agli altrui guai,  
Ma celano il velen nel cor feroce.  
Quando il fresco t'attendi, allor ti coce  
Sì fatta razza: or levami dinanzi  
Questa di verità gente inimica.  
Nessuno omai mi dica  
Ch'in questa mercanzia molto s'avanza  
E ch'il vender carote ogni cor fura,  
E ch'in prometter, senz'aprir la mano,  
Con un dolce sorriso, e una parola,  
E con piantare una carota sola,  
Può l'uom parere assai cortese e umano,  
Perch'io di questi tali ho più paura  
Ed odio in lor di Proteo la figura.  
Un bel sì, un bel no bramerei, lasso,  
E non prometter pane e darmi un sasso.

Ma qual vid'io tutta gentile in vista  
Carotiera d'Amor farsi aspra pietra,  
Ch'animata dolcezza anzi esser credi,  
Meco diresti: "Se costei si spetra,  
Nulla vita mi fia noiosa e trista",  
Ma incarotato a sospirar ne riedi.  
Tal indi mossi sconsolato i piedi,  
Non incolpando altrui, ma sol me stesso,

Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.  
 Ma, perché 'l tempo è corto,  
 La penna al buon voler non può gir presso,  
 Onde più cose ne la mente scritte  
 Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,  
 Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.  
 Morte mi s'era intorno al core avvolta,  
 Né tacendo potea di sua man trarlo  
 O dar soccorso a le virtù afflitte.  
 Le vive voci m'erano interditte,  
 Ond'io gridai con carta e con inchiostro:  
 Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi  
 D'indegno far così di mercé degno,  
 E questa speme m'avea fatto ardito.  
 Ma talor umiltà spegne disdegno,  
 Talor l'infiamma, e ciò sepp'io dapoì  
 Lunga stagion di tenebre vestito,  
 Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.  
 Ed io non ritrovando intorno intorno  
 Ombra di lei, né pur de' suoi piedi orma,  
 Com'uom che tra via dorma,  
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.  
 Ivi, accusando il fuggitivo raggio,  
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,  
 E lasciaile cader come a lor parve.  
 Né giamai neve sotto 'l sol disparve,  
 Com'io senti' me tutto venir meno,  
 E farmi una fontana a piè d'un faggio.  
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.  
 Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?  
 E parlo cose manifeste e conte.

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,  
 Che già d'altrui non può venir tal grazia,  
 Simile al suo Fattor stato ritene;  
 Però di perdonar mai non è sazia  
 A chi col core e col sembiante umile  
 Dopo quantunque offese a mercé vene.  
 E se contra suo stile ella sostiene  
 D'esser molto pregata, in lui si specchia,  
 E fal perché peccar più si pavente,  
 Ché non ben si ripente  
 De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia.  
 Poi che Madonna da pietà commossa  
 Degnò mirarmi e riconobbe e vide  
 Gir di pari la pena col peccato,  
 Benigna mi ridusse al primo stato.  
 Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:  
 Ch'ancor poi ripiegando i nervi e l'ossa  
 Mi volse in dura selce; e così scossa

Mezzo mezzo, quel dì, tra vivo e morto.  
 Ahi, troppo il tempo è corto,  
 Né può la penna al carotar gir presso,  
 Onde più cose nel polmone ho scritte  
 Vo trapassando, e sol d'alcune parlo,  
 Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.  
 Morte mi s'era intorno al core avvolta,  
 Né tacendo potea di sua man trarlo  
 O dar soccorso a le virtù afflitte.  
 Le vive voci m'erano interditte,  
 Ond'io gridai con carta e con inchiostro:  
 Non son mio, no; s'io moro, il danno è vostro.

Pur rattivato inanzi agli occhi suoi,  
 Pensai rendermi ancor di mercé degno,  
 Fatto, in lodar sue carote, ardito.  
 Ma l'adular talor rompe disdegno,  
 Talor l'infiamma, e questo appresi io poi,  
 A la zenese, di cotton vestito,  
 Che d'ogni speme il lume era sparito.  
 E di me fuor, non ritrovando intorno  
 Ombra veruna, né de' suoi piedi orma,  
 Com'uom che tra via dorma,  
 Per rabbia mi gettai su l'erba un giorno.  
 Ivi, del sole odiando il caldo raggio,  
 Lentai al pianto a tutta briglia il freno,  
 E lasciailo cader, come a lui parve.  
 Non così neve sotto al sol disparve,  
 Com'io tutto mi vidi venir meno,  
 E farmi un fonte a piè d'un secco faggio,  
 Ch'altro fu che sudar per gran viaggio.  
 Or chi mai vide un uom cangiarsi in fonte,  
 Per inacquar grosse carote e conte?

L'alma, ch'è sol da Ciel fatta gentile,  
 Ch'altronde non potria venir tal grazia,  
 Degno dell'esser suo stato ritiene,  
 Finché del vero non si mostra sazia,  
 Serbando il cor, qual è il sembiante, umile.  
 Ma se maligna a carotar ne viene,  
 E contro il primier uso ella sostiene  
 Finte sembianze, e lieta in lor si specchia,  
 Come sia ch'in mirarsi non pavente,  
 Se pur non si ripente  
 D'un tanto mal, ch'ogn'altro le apparecchia?  
 Da un tal rimbrotto quella rea commossa,  
 Benigna un tratto rimirommi e vide  
 La grave pena in me del suo peccato,  
 E tosto mi ridusse al primo stato.  
 Ma nulla è sotto il ciel in ch'uom si fide:  
 Ch'in alterar lo sguardo, i nervi e l'ossa,  
 Fecemi una carota: e così scossa

Voce rimasi de l'antiche some,  
Chiamando morte, e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,  
Per spelonche diserte e pellegrine  
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire,  
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,  
E ritornai nelle terrene membra,  
Credo, per più dolor ivi sentire.  
I' segui' tanto avanti il mio desire,  
Ch'un dì cacciando, sì com'io solea,  
Mi mossi, e quella fera bella e cruda  
In una fonte ignuda  
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.  
Io, perché d'altra vita non m'appago,  
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,  
E per farne vendetta, o per celarse,  
L'acqua nel viso con le man mi sparse.  
Vero dirò, forse e' parrà menzogna,  
Ch'i' senti' trarmi de la propria imago,  
Ed in un cervo solitario e vago  
Di selva in selva ratto mi trasformo,  
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon, i' non fui mai quel nuvol d'oro,  
Che poi discese in preziosa pioggia,  
Sì che 'l foco in Giove in parte spense,  
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense,  
E fui l'uccel che più per l'aere poggia  
Alzando lei che ne' miei detti onoro;  
Né per nova figura il primo alloro  
Seppi lassar, ché pur la sua dolce ombra  
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

## XX

Se l'onorata fronde che prescrive  
L'ira del ciel quando 'l gran Giove tona  
Non m'avesse disdetta la corona  
Che suole ornar chi poetando scrive,  
I' era amico a queste vostre Dive,  
Le qua' vilmente il secolo abbandona;  
Ma questa ingiuria già lunge mi sprona  
Da l'inventrice de le prime olive.  
Che non bolle la polver d'Etiopia  
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo  
Perdendo tanto amata cosa propia.  
Cercate dunque fonte più tranquillo,  
Ché 'l mio d'ogni liquor sostiene inopia,  
Salvo di quel che lagrimando stillo.

Voce rimasi da l'antiche some,  
Membrando ognor de le carote il nome.

Fantasma doloroso mi rimembra,  
Per inospite buche e pellegrine,  
Piansi gran tempo il temerario ardire.  
Poggiai 'n Parnaso e Apollo a quel mal fine  
Trovommi: e ripigliai l'antiche membra,  
Per un doppio malanno ivi sentire.  
Poiché seguendo avanti il mio desire,  
Le carote a purgar, come solea,  
Mi mossi un dì; quando eccomi una cruda  
Musa, ch'al fonte ignuda  
Si stava allor che 'l sol più forte ardea.  
Io, perché d'altra cosa non m'appago,  
Carote offersi. Ed ella ebbe vergogna,  
E per farmi dispetto, e per celarse,  
Quell'acqua in viso con le man mi sparse.  
È vero affé, forse parrà menzogna,  
Ch'i' senti' trarmi da la propria imago,  
E in cornacchione solitario e vago  
Ed or in cigno rauco mi trasformo,  
E de' grifagni augei fuggo lo stormo.

Canzone, io non fui mai quel nuvol d'oro  
Onde spuntò tal caroton, ch'in pioggia  
Di Giove in qualche parte il foco spense.  
Né fui fiamma, ch'il foco in Ilio accense,  
Ma un uccellaccio tal ch'in aer poggia,  
Seminando carote, ond'io mi onoro;  
Né per nova figura il vago alloro  
Potei lasciar de le carote a l'ombra,  
Ch'ogni bestial umor dal cuor mi sgombra.

## SONETTO XX

*Se l'onorata fronde che prescrive*

La fronde, che il buon fegato prescrive  
De l'animal che col suo grugno tona,  
Farammi un giorno una real corona,  
Qual si conviene a chi carote scrive,  
Se de l'eccelse alme castalie Dive  
La guattara gentil non mi abbandona;  
E tanto il fato l'asinel mio sprona,  
Che possa riposar con quattro olive.  
Il nome mio, che sembra in Etiopia  
Nato, con quell'umor, ond'io sfavillo,  
Spero far diventar lucciola propia.  
E intanto, in aspettar tempo tranquillo,  
Per non crepar di spasimo e d'inopia,  
Fabrico in aria ed il cervel mi stillo.

## XXI

Amor piangeva, ed io con lui tal volta,  
 Dal qual miei passi non fur mai lontani,  
 Mirando per gli effetti acerbi e strani  
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.  
 Or ch'al dritto camin l'ha Dio rivolta,  
 Col cor levando al cielo ambe le mani,  
 Ringrazio lui che giusti prieghi umani  
 Benignamente, sua mercede, ascolta.  
 E se tornando a l'amorosa vita,  
 Per farvi al bel desio volger le spalle,  
 Trovaste per la via fossati o poggi,  
 Fu per mostrar quanto è spinoso 'l calle  
 E quanto alpestra e dura la salita  
 Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

## XXII

Più di me lieta non si vede a terra  
 Nave da l'onde combattuta e vinta,  
 Quando la gente di pietà dipinta  
 Su per la riva a ringraziar s'atterra;  
 Né lieto più del carcer si disserra  
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avinta,  
 Di me, veggendo quella spada scinta  
 Che fece al Signor mio sì lunga guerra.  
 E tutti voi, ch'Amor lodate in rima,  
 Al buon testor degli amorosi detti  
 Rendete onor, ch'era smarrito in prima.  
 Ché più gloria è nel regno degli eletti  
 D'un spirito converso, e più s'estima,  
 Che di novantanove altri perfetti.

## XXIII

Il successor di Carlo, che la chioma  
 Con la corona del suo antico adorna,  
 Prese ha già l'arme per fiaccar le corna  
 A Babilonia, e chi da lei si noma.  
 E 'l Vicario di Cristo con la soma  
 De le chiavi e del manto al nido torna,  
 Sì che s'altro accidente no 'l distorna,  
 Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.  
 La mansueta vostra e gentil agna  
 Abbatte i fieri lupi: e così vada  
 Chiunque amor legittimo scompagna.  
 Consolate lei dunque, ch'ancor bada,  
 E Roma che del suo sposo si lagna;  
 E per Giesù cingete omai la spada.

## SONETTO XXI

*Amor piangeva, ed io con lui tal volta*

Le mie speranze assomigl'io tal volta  
 Ai nuvoli ch'appaiono lontani,  
 Che dimostran castelli acerbi e strani,  
 Poi 'l suo bel si dilegua in nebbia sciolta.  
 Gira qua, gira là, volta e rivolta,  
 Mi trovo sempre le mie mosche in mani.  
 E sembra sordo ognun, ch'a' prieghi umani  
 O storce tosto il muso o non gli ascolta.  
 Felici quei ch'in solitaria vita  
 A questo mondo rio voltar le spalle,  
 E che sepper saltar fossati e poggi:  
 Che in questo duro e disastroso calle  
 Convien, se spera al ciel di far salita,  
 Che spregi il mondo e sol con Dio l'uom poggi.

## SONETTO XXII

*Più di me lieta non si vede a terra*

Trionfa al mondo, e col gran mar la terra  
 Ha la Pazzia già soggiogata e vinta,  
 Ed al suo trono, di pallor dipinta,  
 Ogni gente umilissima si atterra.  
 Oggi ogni strada a lei s'apre e disserra,  
 E s'ebbe già la fune al collo avinta,  
 Omai per tutto baldanzosa e scinta  
 Scorre e s'aggira e fa perpetua guerra.  
 Ma s'incontra un umor che canti in rima,  
 Fra' suoi strambotti e gli amorosi detti,  
 Il rende allor più matto assai di prima.  
 Ché fra' pazzi solenni e fra gli eletti,  
 Sempre furo i poeti in maggior stima,  
 E son di tutti gli altri i più perfetti.

## SONETTO XXIII

*Il successor di Carlo, che la chioma*

Un vago giovanotto, che la chioma  
 Con un cappello e un pennacchione adorna,  
 Cerca in tal guisa ricoprir le corna  
 Che porta in fronte, onde s'addita e noma.  
 Ma mentre ei crede alleggerir la soma,  
 Ad aggravarla più che pria ritorna,  
 E s'un, di lui più saggio, no 'l distorna,  
 Farebbe dir di sé per tutta Roma.  
 Tien la sua vacca incorrottibil agna,  
 E chi gli fa veder com'ella vada  
 Giunta al suo amor, da cui non si scompagna,  
 A questo amico il moccolon non bada,  
 E se di sue vergogne altri si lagna,  
 Finge il poltron di adoperar la spada.

## XXIV

Quest'anima gentil, che si diparte  
 Anzi tempo chiamata a l'altra vita,  
 Se là suso è quant'esser de' gradita,  
 Terrà del ciel la più beata parte.  
 S'ella riman tra 'l terzo lume e Marte,  
 Fia la vista del Sole scolorita,  
 Poi ch'a mirar sua bellezza infinita  
 L'anime degne intorno a lei fien sparte.  
 Se si posasse sotto 'l quarto nido,  
 Ciascuna de le tre saria men bella  
 Ed essa sola avria la fama e 'l grido.  
 Nel quinto giro non abittebb'ella;  
 Ma se vola più alto, assai mi fido  
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

## XXV

Quanto più m'avvicino al giorno estremo  
 Che l'umana miseria suol far breve,  
 Più veggio 'l tempo andar veloce e leve  
 E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.  
 I' dico a' miei pensier: Non molto andremo  
 D'amor parlando omai, ché 'l duro e greve  
 Terreno incarco, come fresca neve,  
 Si va struggendo, onde noi pace avremo:  
 Perché con lui cadrà quella speranza  
 Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,  
 E 'l riso e 'l pianto, e la paura e l'ira.  
 Sì vedrem chiaro poi come sovente  
 Per le cose dubbiose altri s'avanza,  
 E come spesso indarno si sospira.

## XXVI

Già fiammeggiava l'amorosa stella  
 Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone  
 Suol far gelosa, nel Settentrione  
 Rotava i raggi suoi lucente e bella.  
 Levata era a filar la vecchiarella,  
 Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;  
 E gli amanti pungea quella stagione  
 Che per usanza a lagrimar gli appella:  
 Quando mia speme già condotta al verde  
 Giunse nel cor non per l'usata via,  
 Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle,  
 Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!  
 E pareo dir: Perché tuo valor perde?  
 Veder quest'occhi ancor non ti si tolle.

## SONETTO XXIV

*Quest'anima gentil che si diparte*

Di casa un certo amico si diparte,  
 Nudo, che s'ha giocato anco la vita,  
 E vuol provar se cera più gradita  
 Fortuna a lui mostrasse in altra parte.  
 Giunto poi 'l goffo a la città di Marte,  
 Con faccia d'apestato e scolorita,  
 Mentre ognuno ha di lui tema infinita,  
 Vede le sue speranze a terra sparte.  
 Manco ne l'ospedal ricetta e nido  
 Trovava il poverel, ch'era più bella  
 Che l'escludea di pestilenza il grido.  
 Con la sua sorte si lagnò, per ch'ella  
 Gli tolse i bezzi ed il soccorso fido,  
 E tornò a riveder la propria stella.

## SONETTO XXV

*Quanto più m'avvicino al giorno estremo*

Giunto de l'animale il punto estremo  
 Che scannato esser dee per spazio breve,  
 Più 'l veggio caminar veloce e lieve,  
 D'ogne suspizion libero e scemo.  
 Verso il macel s'invia: non molto andremo,  
 Che s'avvedrà d'un colpo orrendo e greve.  
 Ecco a la gola il ferro e 'l fa di neve,  
 E sangue a furia per migliacci avremo.  
 S'allegra la famiglia, con speranza  
 Di far assai pan unto e lungamente  
 Dar poscia il bando capitale a l'ira.  
 Ma col troppo mangiarne, ella sovente  
 Tal catarro ne trae che le ne avanza,  
 E la perduta sanità sospira.

## SONETTO XXVI

*Già fiammeggiava l'amorosa stella*

Già fiammeggiava l'amorosa stella  
 Che 'l sol precede e l'altra, che Giunone  
 Gelosa rende nel Settentrione,  
 Spiegava i raggi suoi lucente e bella.  
 Venere allor le disse: O vecchiarella,  
 Hai tu nel focolar desto il carbone?  
 Che fai? Che pensi? Questa è la stagione  
 Che le tu' pari a tal mestiere appella.  
 A dirti il ver, sei già ridotta al verde,  
 Non sei più buona a nulla e questa via  
 Sol resta, e 'l volto affaticato e molle:  
 Quanto cangiata sei da quel di pria!  
 Giunone allor la pazienza perde,  
 Ziffe, e dagli occhi in un balen si tolle.

## XXVII

Apollo, s'ancor vive il bel desio  
 Che t'infiammava a le tessaliche onde,  
 E se non hai l'amate chiome bionde,  
 Volgendo gli anni, già poste in oblio,  
 Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,  
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,  
 Difendi or l'onorata e sacra fronde  
 Ove tu prima e poi fu' invescat'io;  
 E per virtù de l'amorosa speme  
 Che ti sostenne nella vita acerba,  
 Di queste impression l'aere disgombrava.  
 Sì vedrem poi per meraviglia insieme  
 Seder la donna nostra sopra l'erba  
 E far de le sue braccia a se stess'ombra.

## XXVIII

Solo e pensoso i più deserti campi  
 Vo misurando a passi tardi e lenti,  
 E gli occhi porto per fuggire intenti  
 Dove vestigio uman l'arena stampi.  
 Altro schermo non trovo che mi scampi  
 Dal manifesto accorger de le genti,  
 Perché negli atti d'allegrezza spenti  
 Di fuor si vede com'io dentro avvampi:  
 Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge  
 E fiumi e selve sappian di che tempre  
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.  
 Ma pur sì aspre vie né sì selvagge  
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre  
 Ragionando con meco, ed io con lui.

## XXIX

S'io credesse per morte essere scarco  
 Del pensier amoroso che m'atterra,  
 Con le mie mani avrei già posto in terra  
 Queste membra noiose e quello incarco.  
 Ma perch'io temo che sarebbe un varco  
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra,  
 Di qua dal passo ancor, che mi si serra,  
 Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.  
 Tempo ben fora omai d'aver spinto  
 L'ultimo stral la dispietata corda,  
 Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto.  
 Ed io ne prego Amore, e quella sorda  
 Che mi lassò de' suoi color dipinto,  
 E di chiamarmi a sé non le ricorda.

## SONETTO XXVII

*Apollo, s'ancor vive il bel desio*

Apollo, a dirti il vero, ho gran desio  
 Di ber d'Orvieto a le dolcissime onde:  
 Buscamen quattro fiaschi, se le bionde  
 Chiome e 'l tuo sol no hai posto in oblio.  
 Il pigro gelo ed il tempo aspro rio,  
 Che 'l tuo lucente volto a me nasconde,  
 Mi priva ancor de l'onorata fronde,  
 Per cui tu prima e poi fu' invescat'io.  
 Tu, per virtù de l'amorosa speme,  
 Che regge a pena la tua vita acerba,  
 L'aria di questi cancheri disgombrava.  
 Che se ho tal vin, noi lo berremo insieme,  
 Fra l'aria fresca e l'odorifer'erba,  
 Con far brinzi ad Amor, colcati a l'ombra.

## SONETTO XXVIII

*Solo e pensoso i più deserti campi*

Infra gli spaziosi immensi campi  
 Che vo squadrandò a passi tardi e lenti,  
 Gli occhi ognor giro a contemplare intenti  
 Qualche bel concetton ch'io scriva e stampi.  
 Penso che è l'uom mortale e Dio ci scampi  
 Dal furor cieco d'insensate genti,  
 Che più di diece ha mortalmente spenti,  
 E mostran di qual rabbia il core avvampi.  
 Sì che fuggendo io vo per monti e piagge,  
 Per non render palese di che tempre  
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.  
 Ma pur sì aspre vie né sì selvagge  
 Trovar non so, che non ragioni sempre  
 Il rio Sospetto meco, ed io con lui.

## SONETTO XXIX

*S'io credesse per morte essere scarco*

Io credo sol per morte essere scarco  
 Dal debito infinito che mi atterra,  
 Però mille anni parmi che a la terra  
 Io questo renda mio noioso incarco.  
 Ma una tal morte mi farebbe un varco  
 Di male in peggio, e d'una in altra guerra,  
 Onde dal passo in qua, che mi si serra,  
 Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.  
 Allor ch'io poi mi veggio a morte spinto,  
 E uscir l'ultimo stral, mossa la corda,  
 Nel proprio sangue mio bagnato e tinto,  
 Mi trovo al fin burlato, e quella sorda,  
 Che mi fa gir del suo pallor dipinto,  
 Nulla del fatto mio poi si ricorda.